



Fabio Magrino
Direttore responsabile

Un 2010 senza Rete

La classica domanda che si pone chi scrive l'editoriale di gennaio in tutte le riviste è: quale sarà il tema dominante del nuovo anno che inizia? E per il 2010 la risposta è: lo stesso tema dello scorso anno, ovvero quello della diffusione della banda larga e delle reti di nuova generazione (NGN), rispetto al quale in Italia non si è registrato alcun progresso nel 2009. A pensarci bene, non c'è nulla di più sconcertante. La conferma l'ha data al BBF/Expo Comm di Roma lo scorso 25 novembre Francesco Caio, l'autore del Rapporto sullo sviluppo delle telecomunicazioni in Italia intitolato *Opzioni di politica industriale per la banda larga*, consegnato al Governo nel marzo scorso (vedi art. a pag. 22).

Il messaggio di Caio è forte e chiaro: senza banda larga non c'è vera ripresa e, anzi, il tessuto industriale sarà a rischio. Se negli investimenti in infrastrutture di telecomunicazioni l'Italia non tiene il passo con gli altri Paesi del G8, la perdita di competitività diventa inevitabile. Peccato che il Governo sostenga esattamente il contrario: e cioè che i soldi per l'NGN (i mitici 800 milioni di euro) non sono disponibili proprio perché impegnati a sostenere gli investimenti per la ripresa; se ne riparlerà dopo che saremo usciti dal tunnel, ossia non prima del 2011... Come conciliare due argomentazioni così antitetiche?

Purtroppo la scelta del rinvio è gravida di nefaste conseguenze. Innanzitutto, condanna l'Italia ad un ritardo inaccettabile nella modernizzazione delle infrastrutture di Tlc rispetto ad altri Paesi europei. In Inghilterra, Finlandia e Spagna sono già stati allocati cospicui fondi per garantire l'universalità di accesso alla banda larga; e ciò è avvenuto (particolare interessante) a valle della presentazione del Rapporto Caio. In particolare, la Finlandia ha ufficialmente annoverato l'accesso al broadband tra i diritti-doveri del Servizio Universale e già da luglio 2010 verrà garantita a tutti i cittadini, anche nelle regioni più remote del Paese, la velocità minima di un megabit al secondo (1Mbps). Lo stesso accadrà in Spagna a partire dal 1 gennaio 2011, mentre il Regno Unito ha stabilito come obiettivo 2Mbps entro il 2012.

In secondo luogo, non è chiaro come il ritardo nella modernizzazione della rete e nella lotta contro il digital divide possa conciliarsi con gli ambiziosi obiettivi stabiliti dal Piano e-Gov 2012 del ministro Brunetta, che entro quella data si propone con un'ottantina di progetti di "ridurre il 'digital divide' e migliorare l'accessibilità delle informazioni e dei servizi che la pubblica amministrazione offre on line attraverso la rete". È accettabile che la P.A. eroghi servizi pubblici con modalità differenti, diciamo pure "a due velocità", privilegiando i cittadini delle zone servite dalla banda larga rispetto a quelli che non vi hanno accesso perché risiedono nelle aree "a fallimento di mercato"?

Il paradosso è che mentre nulla si decide a livello centrale, si assiste invece a un fiorire di iniziative locali per lo più scollegate tra di loro, anche se singolarmente meritevoli. Ci sono esempi significativi a Roma, Milano (dove la Provincia ha già costruito 1.600 km di rete), Venezia (l'associazione "Venezia Digitale" ha già superato i 30mila iscritti), Mantova, Parma, Siena, Cassino e in diversi Comuni di Emilia-Romagna, Umbria e Sardegna. Ha ragione Maurizio Décina a raccomandare la creazione di un "catasto" delle infrastrutture di reti realizzate dai vari organismi pubblici, specialmente quelli locali. "Negli ultimi dieci anni", scrive infatti nell'articolo a pag. 27, "è stato speso oltre un miliardo di euro per creare reti più o meno estese, in fibre ottiche e Wi-Fi, e questo ha prodotto spesso una sovrapposizione tra le reti, imputabile ad uno scarso coordinamento". Si sa che in Italia il panorama è bello perché è vario, ma non vorremmo che anche per le reti di telecomunicazione si ripettesse l'esperienza già fatta in passato con gli standard urbanistici (ogni Comune, anche di 500 abitanti, ha i propri!).

In realtà, le uniche a investire in NGN – con 93 milioni di euro di finanziamento della Commissione UE – sono state alcune Università e reti della ricerca europee tra cui il Consorzio GARR (italiano), che nel 1993 hanno fondato DANTE (Delivery of Advanced Network Technology to Europe), un'organizzazione senza scopi di lucro che ha sede a Cambridge e che ha dato vita a Géant, la più avanzata rete internazionale di ricerca al mondo (articolo a pag. 34). Con 50.000 chilometri quasi totalmente in fibra ottica, Géant permette a circa 40 milioni di utenti che lavorano o studiano nella ricerca scientifica di usufruire di un collegamento ad alta velocità. Ed è appena partito il progetto GN3, che intende raggiungere i 100 gigabit per secondo di capacità sul singolo circuito. Possiamo solo immaginare quale straordinario potenziale questa tecnologia sarà in grado di offrire agli scienziati e ricercatori, soprattutto nell'ambiente del cloud computing ben descritto (a pag. 14) da Alfonso Corrales di Verizon, dove funzionalità di tipo informatico ampiamente

scalabili sono fornite "as a service" a una pluralità di utenti, che possono così accedere a una capacità elaborativa pressoché illimitata...

Tuttavia, se le reti e le tecnologie digitali rappresentano importanti fattori di sviluppo economico e sociale, esse inducono anche significative trasformazioni sia nelle strategie e nei modelli organizzativi e gestionali delle imprese – come sostiene Alfonso Fuggetta del CEFRIEL a pag. 4 –, sia nelle scelte e nei comportamenti individuali degli utenti, come spiega Edmondo Lucchi di GfK Eurisko (a pag. 8). Internet è certamente un mezzo d'informazione straordinario ma, osserva Lucchi, "la prospettiva information centric viene da una storia (di secoli) in cui i contenuti erano la risorsa scarsa". Oggi, per effetto della digitalizzazione, non è più così. "Di fatto, nessuno dei grandi standard di Internet (Google, Ebay, YouTube, Facebook, Amazon) è un produttore di contenuti. Le vere opportunità di business sulla Rete", sostiene Lucchi, "si aprono per chi riesce a controllare il processo di intermediazione e valorizzazione delle relazioni tra informazioni e persone". In particolare il processo di innovazione ha subito con Internet una profonda trasformazione. Come ha dichiarato Franco Bernabè presentando alla Bocconi i risultati straordinari del progetto Working Capital lanciato da Telecom Italia, "l'innovazione che Internet porta è completamente diversa da quella di tutti gli altri settori industriali, dove c'è un problema di economie di scala e di barriere all'entrata. Il vantaggio enorme della rivoluzione tecnologica di questi ultimi anni (...) è che l'innovazione è aperta a tutti ed è ad alto risparmio di capitale, perché i costi della tecnologia sono sempre più bassi. Il fattore umano è decisivo, perché questa è una rivoluzione umana, d'intelligenza, d'imprenditorialità e d'inventiva" (articolo a pag. 43). Certo, Internet rappresenta un cambio di paradigma globale nelle relazioni tra individui e gruppi organizzati (incluse le aziende), e proprio perciò fa paura a molti. Ma la Rete non è affatto quel "Wild Wild Web" che alcuni vorrebbero farci credere. Franco Abruzzo, già presidente dell'Ordine dei Giornalisti della Lombardia dal 1989 al 2007 ed esperto di diritto della comunicazione, ha fatto per BELTEL (a pag. 18) un'accurata disamina delle norme giuridiche applicabili a Internet e delle loro interpretazioni più autorevoli. Si tratta di un intreccio variegato di regole che sarebbe inutile complicare ulteriormente, ma che semmai presenta qualche problema di enforcement. Ne ha preso atto anche il ministro Maroni, proponendo l'apertura di un tavolo per l'autoregolamentazione sui contenuti veicolabili in Rete. Una proposta che ha un senso solo a patto che la possibilità di accedere a Internet venga riconosciuta quale diritto universale per tutti i cittadini, come sta per accadere in UK, Finlandia e Spagna.